



NEWS... COME UNA VOLTA

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI - BORGO SAN ROCCO

Anno 6 n°1

esce quando può e quando vuole
supplemento a Borc San Roc 22

20 aprile 2011



PASQUA 2011

“la festa del ritorno”



Stiamo per celebrare la Pasqua, che quest'anno cade alla fine di aprile e speriamo ci regali giornate calde e soleggiate. Ci scambieremo gli auguri, e prepareremo, come ogni anno avviene, la processione del Resurrexit con la banda, inviteremo le donne ad indossare il tabin, il vestito della tradizione e a preparare il rinfresco con le tradizionali Fule.

Ma ci saranno anche alcune novità, che precederanno la Festività:

Presso la scuola elementare di via Svevo è stato allestito “un orto didattico” per far vedere ai bambini della scuola come si seminano e crescono gli ortaggi.

La collaborazione del sig. Renato Madriz, della signora Chiades Annalisa, di Laura Madriz, Giovanna Salateo e di Piero Sossou è stata fondamentale per la realizzazione della iniziativa.

Abbiamo inoltre esteso il concorso per la creazione di decorazioni pasquali a tutte le scuole primarie della città: gli elaborati saranno esposti in sala “Incontro” il sabato precedente la Domenica delle Palme e la domenica, quando, dopo la messa delle 10.30, sempre in sala saranno premiati gli elaborati migliori.

Sempre in concomitanza del fine settimana delle Palme sarà proposto, in collaborazione con la Parrocchia, “Il Mercatino di Primavera”, dove si potranno acquistare graziosi oggetti realizzati dal Gruppo Fantasia: il ricavato delle vendite sarà devoluto in beneficenza.

Ci aiuti la Pasqua a ritrovare uno spirito positivo e costruttivo...

BUONA PASQUA A TUTTI

Paolo Martellani



CALENDARIO CELEBRAZIONI

Martedì santo:

ore 16.00 - Riconciliazione e Messa
ore 20.30 - Preparazione alla Pasqua

Mercoledì santo:

- Comunioni agli infermi

Giovedì santo:

ore 19.00 - Messa in coena Domini

Venerdì santo:

ore 15.00 - Lettura della Passione e bacio della croce
ore 19.00 - Solenne celebrazione della “Parasceve”

Sabato santo:

ore 12.00 - Benedizione dei cibi della comunità polacca
ore 21.00 - Grande Veglia di Pasqua

Domenica di Pasqua:

ore 8.30 - Messa dell'aurora
ore 9.15 - Benedizione dei pani e dei cibi della tradizione sanroccara
ore 9.30 - Processione per le vie Garzarolli, Aprica, della Bona, Baiamonti e Parcar
ore 10.15 - Solenne pontificale di Pasqua

Ringrazio il news del Centro perché mi concede uno spazio per parlarvi della Pasqua riflettendo con voi su questo “annuncio” non facile.

“Cosa sia successo quella notte è difficile dirlo, appartiene alla sfera di Dio, l'unico che può risvegliare dai morti. Tutto arriva di nuovo a parole, quindi, a consapevolezza, soltanto all'alba. Diviene così la storia di un passaggio dalle tenebre alla luce, dal dubbio alla fede, dall'incertezza alla testimonianza. È questa la Pasqua: coloro che erano rimasti ammutoliti dopo la crocifissione del Maestro riprendono a parlare e il loro parlarsi gli uni gli altri genera, lentamente, la storia di un annuncio. Ancora una volta il vangelo di Giovanni presenta come chiave di volta dell'esperienza discepolare una donna. Come nel caso della samaritana, di Marta, di Maria di Betania, anche Maria di Magdala segna il confine tra un prima e un dopo. Questa volta però si tratta del confine decisivo, quello tra la fiducia in Gesù, profeta e rabbi galileo e la fede nel Cristo Risorto. Credere nella risurrezione, del resto, non è facile. Anzi quando si presenta come facile, forse è solo una bella illusione. Per questo le Chiese giocano la loro credibilità proprio sulla fede nella risurrezione. La Pasqua è annuncio di novità e di gioia, di vita e di vittoria. È però anche pietra d'inciampo: la visionaria di Magdala chiede ai discepoli di Gesù di diventare discepoli del Signore Risorto, di non tradurre la risurrezione in una nuova ideologia religiosa. È forse per questo che la tradizione successiva ha espropriato Maria del suo mandato apostolico?”

La teologa Marinella Perroni ci dona questa riflessione e - vista dall'ottica femminile, una volta almeno - ci aiuta ad entrare nel mistero della risurrezione con la sensibilità che le è propria: grazie!

Buona Pasqua

Don Ruggero

TIMP DI CLÈPS E DI MONDADÒRS

La teoria dei rustici, tra loro molto simili, in quella via era qua e là interrotta dal "verde": che voleva dire orti celati da "paradane" di acacia, talora crepate dagli anni, consumate dall'imparsi lotta contro estati torride e duri inverni; da quei pertugi si apprezzavano, tuttavia, "lis altànis dal Nin furlanut" e "i stròps dal Drea gendarmo", prima di arrivare al 39 di via del Macello.

All'altezza di quel civico, l'incrociarsi del doppio tiro di armente del Rocco con altri veicoli a trazione animale non era infrequente. A marzo, poi, i preziosi carichi di fertilizzante naturale ancora fumante (il ledàn) e dagli inconfondibili effluvi, puntavano verso Vertoiba per essere sparsi in qualche decina di "agàrs" nei quali, poi, mani esperte avrebbero collocato i quarti di tubero con almeno tre "occhi" cadauno; alle classiche "samplerane" si abbinavano già le prime sperimentazioni provenienti dai Paesi Bassi, in maggioranza le "bintie" olandesi.

Ho ancora negli occhi quel tiro di brune alpine che sprigionavano una capacità di traino inverosimile, protagonista pure di un singolare exploit sui tormentati pendii di "cedui" del Calvario. Era gennaio, tra i mesi topici per far foglia nel bosco, prima di impegnare "i seòns" per l'approvvigionamento del legno da ardere ma anche di quello d'opera: i "pai di sapònta sui ciavèz" della vigna, i "còsovaz" per l'erba medica, il "tulùì" e il "jubâl" per tradurre in sicurezza il fieno in cascina sul "scialàr" dal pianale forato,...

Il carro stracolmo di acacia, rovere e castagno, ormai "finito" e ben compattato con l'usuale doppia imbragatura dei "ràcli" attorcigliati

a catene che riuscivi a trascinare a stento, aveva appena impegnato la prima rampa al 30%, lungo la quale non erano consentite incertezze nelle manovre dello "slàif", quando il nonno, scrutando per un attimo il breve falsopiano che interrompeva l'insidiosa discesa da quella più dolce ma altrettanto impegnativa dell'ultimo tratto di sentiero verso l'uscita - una sorta di "canyon" con poca luce tra pareti e fiancate dei carri - si accorse della presenza di un altro carico che un tiro di robusti roani cercava inutilmente di togliere dalla mota in cui era sprofondata, mentre vane apparivano ormai le grida d'incitamento dell'uomo alla loro guida.

Il nonno, che conosceva bene la differenza tra il tiro a strappo dei cavalli e quello costante ed uniforme dei bovini, ma che avvertiva ormai vicino anche il calar della sera - arrivare a San Rocco da lassù, infatti, significava ancora circa un'ora e mezza di strada ed il "ferà" a petrolio penzolante dalla "ciazzuèla" del carro costituiva sicurezza sempre piuttosto precaria - si fece sentire con un doppio fischio dei suoi a dita unite, ed indusse quell'uomo a liberare il proprio tiro per consentirgli di attaccare al carro le sue brune alpine che, in volume, cedevano un buon terzo, ma quanto a resistenza e forza... Un comando fermo e deciso del Rocco ebbe l'effetto da lui già previsto: lentamente, ma senza mollare, le due bestiole puntarono gli anteriori mentre la tensione dello sforzo tendeva le catene ancorate a "camba" e "gargàin". Un po' defilato, al culmine del piccolo rialzo di un discreto cratere creato probabilmente da qualche granata del tragico 15-18, fissavo, trattenendo il respiro, le razze dell'avantreno che prendevano a girare immerse in quelle

"ciaradòris" che il tepore del sole di mezzodi aveva contribuito ad ammorbidire, sciogliendo lastre di ghiaccio. Mentre venivano ripristinati i "tiri" ai rispettivi timoni, osservavo lo sguardo stupefatto di quell'uomo che, ancora incredulo, cercava di esprimere al nonno la propria gratitudine, la stessa che qualche giorno appresso si sarebbe appalesata in concreto con un bel "dòpli" di merlot ed una forte stretta di mano.

Raro era in quegli anni incrociare, in via del Macello, qualche veicolo a movimento meccanico, se si esclude il "Dodge" del Comune che saltuariamente scaricava pietrisco sul selciato a buche, seguito dall'enorme rullo per risistemare lo sterrato, spesso violentato da abbondanti rovesci estivi. Né avevano ancora fatto capolino nello scenario rurale nostrano i vari Landini, Ford o Fiat, con quei musi che, nelle brume dei tardi autunni, molto assomigliavano a grugni di facocero.

Più spesso, quindi, era necessario fare i conti con altri carri: uno di questi apparteneva allo zio Pepe (il "quarantamil") ed arrivava dalle sponde dell'Isonzo, fendendo trasversalmente il Corso per guadagnare quella lingua di terra che interrompeva gli orti e regalava quintali di tuberi delle solanacee oppure splendido mais, barattato poi al molino di via Trento con farinacci utili in cucina ma anche preziosi integratori del fieno in stalla con succulenti "bevaròns". Certo che, predisporre il fondo dopo il riposo invernale significava intanto saggiarne la consistenza prima di puntare il "voltorecchio" che, alla fine di ogni passata veniva raschiato impugnando il "mondadòr", uno strumento molto semplice ma di

utilità indispensabile a ripristinare, anche nella lucentezza talvolta abbagliante, la lama del vomere, che avrebbe consentito di riossigenare la terra. Di varia foggia erano quegli utensili stabilmente ancorati al timone ed usati per liberare le alette da brandelli di zolle rimaste appiccicate soprattutto quando il drenaggio del terreno appesantito dall'acqua non era compiuto in toto. Il modello uscito da un'unica fusione in ferro lasciava tuttavia di norma spazio a quelli in legno-metallo, più maneggevoli e leggeri.

Confinava con il campo del "quarantamil" casa Verbi. Lì vi risiedeva la Lucia (per tutti la siora "Luzia"), sorella del più noto dr. Giovanni, grande, in tutti i sensi, figura in quella roccaforte di personaggi sanroccari eminenti, apprezzati soprattutto per nobiltà d'animo e probità nell'impegno, onestà e rettitudine. Lei, nubile, ci viveva in compagnia della cugina Isa Macuz, che l'aiutava nel governo di una struttura di grandi dimensioni, due piani oltre al "ciàst" per il ricovero anche delle patate durante l'inverno; un'originalissima scala a tre rampe in legno ed un ricco "puiùl", anch'esso ligneo, conferivano un'estetica particolare alla costruzione, sorta alla fine del primo conflitto mondiale. Isa l'assecondava anche nella conduzione dell'orto, che lei coltivava con molta sapienza, affidando al classico "ciarùz" il proprio carico di quotidiane primizie verso il mercato coperto: finchè l'agguato tesole da un progressivo cedimento della vista non la portò alla quasi cecità. Anche il suo orto, come la gran maggioranza di quelli nel borgo, veniva definito "tiàra di pitièrs", prendendo a paragone quella dei vasi di fiori, proverbialmente raffinata e concimata.

Un piccolo vano al piano terra di casa "Verbi" ospitava il "fôr", un antico forno riscaldato a legna, con una splendida volta, la bocca con il "tapòn", ed il piano ammattonato

sul quale si faceva il fuoco per poi disporvi le "pinze"; una spia consentiva di sorvegliare la cottura, mentre il piccolo davanzale reggeva la capiente "palòta", essenziale per infornare e sfornare.

Il tragitto per arrivarci faceva un centinaio di metri, che bisognava percorrere praticamente di corsa poiché, nonostante il riparo con una spessa "cuviaràta" di lana sopra il lenzuolo che rivestiva quella dozzina di ben di Dio (comprese due "putizze") posta sulla grande tavola della pasta, incastrata nel piano della "burèla", la nonna temeva sempre il crollo dell'azione lievitante degli enzimi. E però il risultato di quelle infornate era sempre di notevole qualità, che il nonno sanciva sollevando, come ultima verifica, un "clèp" per accertarne la leggerezza del peso, indicando anche quello che, a suo giudizio meritava di essere presentato in chiesa il mattino di Pasqua per ricevere, custodito in un candido "tavajùz" (assieme ad un piccolo assortimento di fule, uova sode e prosciutto cotto), la solenne benedizione finale alla prima messa, quella cioè che introduceva la processione del "Resurrexit".

Sia l'uno, il "mondadôr" che gli altri, i "clèps", comunicavano emozioni in quei luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, nei quali la sapienza dei vecchi dalle mani incallite e maltrattate, e la loro grande filosofia di vita, pur nella fatica di un quotidiano spesso immerso nelle incertezze di altalenanti stagioni, era capace di pochi ma fermi principi, anche nella fede, e dove fare il proprio dovere era il fondamento dell'etica individuale e rappresentava una sorta di umano, ma anche strumento di tutela delle proprie radici ed identità.

rm/

GLOSSARIO

- AGÂR:** solco
- ALTÀNIS:** ajole allungate
- BEVARÒNS:** bevande d'acqua e crusca
- BURÈLA:** altra denominazione del carretto a due ruote
- CAMBA:** elemento inferiore del giogo
- CIÀST:** sottotetto
- CIARADÒRIS:** carreggiate
- CIARÙZ:** carretto a due ruote
- CIAVEZ:** estremità dell'orto
- CIAZZUÈLA:** pertica che unisce le due partite del carro
- CÒSOVAZ:** traliccio per essiccare il fieno
- DÒPLI:** bottiglione
- FERÂL:** lanterna
- GARGÀIN:** elemento superiore del giogo
- JUBÂL:** pertica mezzaria del carro di fieno per ancorarlo al tului
- PAI:** pali
- PARADÀNA:** parete, tramezzo
- PUIÛL:** ballatoio
- RÂCLI:** bastone nodoso
- SAPÒNTA:** puntello
- SCIALÂR:** letto del carro
- TAPÒN:** chiusino
- STRÒPS:** piccole altane
- SLÀIF:** freno
- SEÒN:** grossa sega
- TAVAIÛZ:** tovagliolo
- TJÀRA DI PITIÈRS:** terra di vasi di fiori
- TULÛJ:** verricello collegato al jubal

Da DOVE VIENE IL LEPROTTO PASQUALE?

L'agnello, la colomba, le uova sono simboli pasquali che conosciamo da sempre. Ma il leprotto con il cestino delle uova da dove ci è arrivato? Una volta lo trovavamo solo sulle cartoline d'auguri; ora queste non s'usano più ed è l'industria che ce lo propina in svariatissime versioni, da quello di cioccolato o in forma di dolce a quelli di peluche. Graziosissimo, d'accordo, ma che significato ha?

Anche questa è un'usanza che, come tantissime altre, viene dai paesi di lingua tedesca. Là il simpatico animaletto si chiama 'Osterhase' che significa 'Lepre di Pasqua'. Pasqua si dice infatti in tedesco 'Ostern'; questa parola deriverebbe etimologicamente da 'Ostara' che per gli antichi Germani era la dea dell'aurora (Ost = est), della primavera, della fecondità e che aveva come animale a lei sacro, guarda caso, la lepre.

Chiaramente anche le uova sono dai tempi più remoti simbolo di fertilità e rinnovamento e in primavera venivano ornate e dipinte ancor prima dell'antico uso liturgico cristiano di benedirle a Pasqua (le cosiddette 'ova rubra').

Un paio di secoli fa un buontempone probabilmente renano (che fra i tedeschi sono i più scanzonati) ebbe la bella pensata di mettere insieme lepre e uova, inventando per i bambini la favoletta del leprotto di Pasqua che dipinge le uova e le nasconde negli orti e giardini.

Nel 1678 Georg Frank, professore di medicina a Heidelberg, scriveva in proposito: "Vocantur haec ova a fabula, qua simplicioribus et infantibus imponunt Leporem eiusmodi ova excludere et in

hortis in gramine abscondere, ut studiosius a pueris investigentur cum risu et iucunditate seniorum."

Si tratta praticamente di una specie di caccia al tesoro, gioco antico e sempre attuale che piace oltremodo ai bambini d'Oltralpe, specialmente nella versione pasquale della cerca delle uova che è diventata una vera e propria tradizione. Le

uova sono oggi naturalmente anche di cioccolato con ripieni dai gusti più svariati e raffinati. Se piove o se manca il giardino tutta la faccenda si svolge dentro casa, dove la fantasia dei genitori è messa a dura prova, ma in ogni caso il divertimento è lo stesso grandissimo e la riuscita assicurata.

ac/



UNA PASQUA DI RICORDI

Il clima pasquale suscita nostalgici ricordi dell'infanzia e induce a soffermarmi su taluni aspetti significativi legati alla vita e alle abitudini degli abitanti della originaria villa di San Rocco poi divenuta Borgo. Fare parte di questa comunità voleva dire, grosso modo fino alla metà del Novecento, sentirsi attivi membri di una grande famiglia in cui, in moltissimi casi anche per legami di sangue, i rapporti affettivi costituivano preziosa espressione della società contadina.

In questo contesto sono maturati la fedele osservanza dei valori più autentici e il culto per le tradizioni per cui il borgo occupa da sempre un posto di tutto rispetto nell'ambito cittadino. Un collante non trascurabile lo ha impresso fin dalle origini di questa comunità l'uso generalizzato della madrelingua friulana.

I sanroccari avanti con gli anni non possono dimenticare i riti e le usanze che conferivano alla Pasqua un tono di particolare festosità. Ne ricordiamo alcuni:

la Domenica della Palme, alla benedizione dell'ulivo, i sanroccari affollavano la chiesa. Il corteo processionale sostava all'esterno del tempio; tra il clero e il coro (che si trovava all'interno) si alternavano salmi e invocazioni in latino. Infine il celebrante, con l'asta del crocefisso, bussava alla porta che veniva aperta e quindi il corteo entrava salmodiante in chiesa. I giovani portavano all'occhiello un ramoscello d'ulivo dorato o argentato, mentre i ragazzini offrivano nelle case questo significativo simbolo in cambio dell'immane mancia. L'ulivo veniva custodito nelle case quale segno di benedizione e i contadini, all'avvisaglia del temporale, facevano il segno della croce e bruciavano alcune foglioline intendendo così scongiurare il flagello della grandine.

Nella prima mattina del Sabato Santo avveniva la benedizione del fuoco dopo che si era bruciata la catasta di frasche allestita sulla piazza. Al termine del rito, i ragazzini si precipitavano a raccogliere le braci (boris) per portarle nelle case del borgo in cambio di qualche monetina. Con queste braci si accendeva il primo fuoco nel focolaio casalingo. Alla benedizione del fuoco seguiva, in chiesa, quella dell'acqua con la quale i contadini aspergevano

le stalle e i campi. Quando, sempre la mattina del Sabato Santo, le campane si scioglievano al "Gloria", c'era l'usanza di lavarsi il viso quale segno di purificazione e più o meno lo stesso significato volva rivestire la pulizia generale delle case mentre gli agricoltori provvedevano a ordinare le aie e le aree attigue alla casa trascurate durante l'anno.

All'alba di Pasqua, al termine della prima Messa, il sacerdote procedeva alla benedizione dei panettoni (pinze) confezionati in casa e portati in chiesa dalle massaie in capaci panieri di vimini intrecciati, le cosiddette "sistelis": qualcuna portava anche la gubana o il "pan spor" con l'uva passa e le noci. I componenti la famiglia assaggiavano il pane benedetto quasi con religiosità prima di ogni altro cibo; di questo gesto simbolico venivano resi partecipi anche gli animali nella stalla. Oltre al "pan bon" nelle famiglie non potevano mancare le uova sode, le fule e il prosciutto.

La processione del "Resurrexit" usciva dalla chiesa alle ore 7 e si snodava per le vie del Borgo festosamente addobbate. Più tardi, a metà mattina, seguiva la solenne messa pasquale accompagnata dal coro parrocchiale che non mancava di partecipare anche alla processione insieme alla banda.

Questi, in sintesi, alcuni momenti più significativi espressione della religiosità popolare.

Gite e scampagnate fuori porta caratterizzavano il pomeriggio pasquale e il successivo lunedì dell'Angelo e, fino ai primi decenni del secolo scorso, anche il martedì con meta preferita la frazione di Sant'Andrea. Riproporre quadretti di vita vissuta da nostri antenati nel corso dei secoli e, in questo caso, nel periodo pasquale, può aiutare a percepire che i messaggi nel linguaggio culturale sono espressione dell'anima umana.

Guido Alberto Bisiani



IL TABIN: PIU' CHE UN VESTITO, UN'EMOZIONE

Tabin: più che un vestito, un'emozione che si rinnova nel tempo, perché quando lo indossi, per magia, fai parte di San Rocco, di quel piccolo, semplice mondo cantato da Ranieri Mario Cossàr nelle sue "Storiutis Gurizzanis" e più recentemente da Marino Zanetti nel suo "Frut cori pai ciamps".

Io credo che il mio stato d'animo sia quello delle più di trenta signorine e signore di ogni età che lo hanno fatto confezionare e che lo indossano il giorno di Pasqua, per la festa patronale il 16 agosto e per il Ringraziamento. Tre momenti anche se significativi nell'arco di un anno sono decisamente pochi. Perché non dare più visibilità a questo abito della tradizione? Essere presenti ad esempio in Sala Incontro in occasione di concerti,



conferenze o grandi eventi facendo accoglienza e distribuzione di programmi di sala o inviti, darebbe un tocco ben diverso ad ogni manifestazione e sarebbe una piacevole, colorata aggiunta alle pur mirabili decorazioni floreali. Anche la sagra potrebbe trovare giovamento dalla presenza di signore e signorine con questo bel vestito che renderebbe ancora più gradevole un ambiente già delizioso di suo; senza parlare poi degli incontri culturali ed eno - gastronomici sotto il tendone. Si potrebbe partecipare a sfilate folkloristiche in Italia e all'estero e a feste da ballo (a questo proposito ricordiamo la proposta - targata Ruggero Dipiazza - di organizzare il Ballo dei Borghi!). Ricordo che in occasione dell'ultima edizione del famoso Ballo dei contadini alla Ginnastica Goriziana prenotammo un tavolo e cinque coppie (signore in tabin



di seta e uomini in smoking) fecero la loro bella figura.

A questo punto ritengo sia doveroso ricordare con affetto e riconoscenza la "passionaria del tabin", la "temutissima e tremendissima" Olivia, senza la quale del nostro amato vestito si saprebbe poco o nulla.

Infine a tutte le "tabinate" di seta e di cotone un arrivederci alla mattina di Pasqua per la secolare processione del Resurrexit. Non mancheranno le fule nel rispetto della tradizione sanroccara.

Edda Polesi Cossàr



PRESENTAZIONE DEGLI ARCHIVI DI SAN ROCCO

Durati oltre un anno, i lavori di schedatura, ricostruzione ed inventario degli archivi della parrocchia di San Rocco, della corale del Borgo e del locale Centro per le Tradizioni sono stati illustrati mercoledì 23 febbraio alle 17.30, nella gremita sala Incontro di via Veniero.

“Una messa in sicurezza della memoria, attraverso atti e documenti che riguardano la storia di una comunità” così ha sintetizzato, il parroco mons. Dipiazza, durante la presentazione dell’opera di schedatura, ricostruzione delle serie e inventariazione.

Il progetto, curato dai giovani archivisti Giada Pian e Vanni Feresin, è stato specificato nella parte prettamente archivistica da una serie di esperti in tema di salvaguardia documentale, come Anna Gonnella, per la Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia, Liliana Ferrari, direttore dell’Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia e l’archivista Lucia Pillon. Il popoloso quartiere friulano di San Rocco, così come il resto della cittadinanza, potrà usufruire nei prossimi tempi delle memorie contenute nei registri e nei numerosi carteggi della parrocchia. Le modalità di accesso sono state stabilite dall’Istituto di Storia Sociale e Religiosa in collaborazione con la sovrintendenza e la parrocchia; tra l’altro è in arrivo anche un regolamento per la consultazione delle carte.



L’archivio della parrocchia, così, contiene i carteggi, i registri dei battesimi, matrimoni, defunti e cresime; materiale che va dal 1650 ad oggi e che riguarda le vicissitudini dell’ente. I documenti risalgono al periodo di dominazione austroungarica e sono in grado di fotografare l’area nelle sue diverse epoche storiche e amministrative; nel fondo parrocchiale, infatti, emergono nitidamente i profili multi-etnici e plurilingue, della comunità cristiana locale.

Materiale prezioso che, in primo luogo, consente di ricostruire la storia della parrocchia di San Rocco come nel caso della quasi totale demolizione della chiesa del 1916 il cui restauro originò una diuturna causa civile (durata quasi trent’anni!) fra la parrocchia e la ditta “Ericali”, che venne dichiarata fallita prima della conclusione della causa stessa. L’archivio della corale, per contro, già in parte restaurato in occasione del 50.mo anniversario della scomparsa di Emil Komel, contiene manoscritti di partiture e spartiti di autori sloveni, austriaci e goriziani raccolti da fine ‘800.

Veniamo ora, al terzo ed ultimo archivio: il Centro Tradizioni nacque il 31 ottobre 1973. Sfogliandone i documenti non paiono tanto interessanti i verbali delle assemblee (ordinarie e straordinarie) di quella che, in forma giuridica, è a tutti gli effetti un’associazione. Rivestono invece un interesse particolare le testimonianze puntuali di un quarantennio di attività estese in diversi campi editoriali: tante iniziative di carattere enogastronomico, e, in genere, culturale fra cui si ricordano, almeno, la rivista annuale Borc San Roc, la plurisecolare sagra d’agosto e la rassegna internazionale dei campanari, il concorso pasquale, il Premio San Rocco, giunto alla 38ma edizione e tutte le iniziative a tutela della lingua friulana.

L’opera di conservazione degli archivi di San Rocco assume oggi particolare rilevanza dopo che sono andate perdute le memorie contenute in altre chiese bombardate durante la prima guerra mondiale, come per esempio quella di Lucinico.

Vanni Feresin

MARINA CERNE

Ama il Rosso



All' Aerodub Giuliano (Aeroporto di Mema, 1999)

presentazioni nella sala Incontro dei suoi due primi libri.

L'anno scorso con "Dietro al cancello: un mondo. Ricordi di una guerra non combattuta 1940-1945" in cui ha riannodato i fili della sua infanzia per raccontare, senza omettere divertenti marcelle, i suoi anni a villa Irma, a Trieste, edificio la cui storia è sintesi e riscatto della complessa storia di Trieste negli anni del secondo conflitto mondiale e del drammatico dopoguerra.

Poche settimane fa, sempre per Battello stampatore, Cerne ha

proposto "Vagabondando".

Alla ricerca della propria strada. Una sorta di guida non solo spirituale alle giovani generazioni, che oggi come ai tempi della giovinezza di Marina sono alle prese con un contesto difficile, un crescente impoverimento di valori, uno stordimento di messaggi in vorticoso contraddizione.

Insomma, fa capire Marina, i giovani sono per definizione incerti e spaesati, ma, appunto, sono giovani. E hanno forze ed energie per incunarsi nelle brecce della vita dove solo l'ottimismo può essere efficace guida. Come testimonia la sua effervescente stagione da studentessa universitaria prima a Firenze (in Scienze politiche) e poi in alcuni istituti internazionali. Libri e libri studiati che sono diventati ponti di fortuna per superare le macerie lasciate dalla guerra. In quei libri e nelle esperienze del confronto con i coetanei di mezza Europa Cerne ha attinto la forza per inseguire e costruire il "domani migliore".

Perché non ci può essere un domani migliore se ciascun individuo non crede ciecamente lo si possa realizzare. Marina si è poi spesa generosamente nelle maggiori istituzioni internazionali, quelle guidate da fini pensatori dimenticati dalla storia ufficiale ma che sono stati gli ingegneri di questa Unione europea ancora troppo balbettante e, in tanti frangenti, irritante.

Marina Cerne ha il raro pregio di sorridere quando parla e offre all'interlocutore ossigeno puro per disintossicarsi dal ginepraio di persone che invece quando parlano fanno sorridere.

Giustamente, nel corso della presentazione dell'ultimo libro, Cerne si è rammaricata di non aver notato nell'uditorio, seppur invitati, né studenti né insegnanti per i quali sarebbe di interesse conoscere da vicino l'esperienza di una



Con l'Istituto di Diritto Umanitario a Castelgandolfo



In aliante sopra la Mesa Verde (USA, 1991)

professionista dell'Euroragione, da non confondersi con l'Euroregione che è una delle tante etichette appiccate a progetti velleitari.

Si esce più sapienti dalle conversazioni con Marina Cerne purché si abbia l'umiltà di riconoscerle il merito di aver vissuto esperienze di vita più importanti delle nostre. Ma anche lei esce sicuramente più ricca dagli stessi incontri, giacché oltre ad essere attenta osservatrice ha imparato l'arte dell'ascolto. Altra qualità fondamentale che nulla ha a che vedere con il senso dell'udito.

Roberto Covaz

Marina Cerne ama il rosso. Me sorride al mondo spalancando gli occhi che splendono di stupore; così che il colore a momenti sembra verde smeraldo. Sicuramente nella borsetta avrà un fazzoletto bianco ed eccoci al punto: pure lei celebra l'Unità d'Italia. Ma per Marina il tricolore italiano - a cui tiene molto, sia chiaro - sta stretto. La sua taglia è la bandiera d'Europa, come minimo, se non quella del mondo. Peccato non esista ancora.

San Rocco ha di che rallegrarsi ad aver aperto le porte a una borghigiana di tale valore. La abbiamo apprezzata in molti negli ultimi mesi nel corso delle



Viaggio in Alaska (1999)

MARINA CERNE

Volo sull'Isonzo

Verde
mio Isonzo
stellato di montagne
nevose
e di gabbiani
Sotto il mio sguardo snodi
in armoniose curve
il tuo corso
color smeraldo
Nella Storia
fosti
drammatico
luogo di incredibile dolore
Perché non diedero ali
ai fanti
sepolti sulle sponde
che ora sorvoliamo ?

Marina Cerne

nata a Trieste, ha studiato a Firenze, Nancy e Saarbruecken. Pubblicista - iscritta all'Albo del Friuli Venezia Giulia dal 1955 - ha lavorato in diverse sedi per diversi Enti internazionali. Collaboratrice di J.B.Duroselle per il volume "Le conflit de Trieste 1943-54" (Bruxelles, 1966) ha scritto inoltre: "I 60 anni della SIOI - Cronache e Memorie" (Napoli, 2005); "I 60 anni della SIOI Piemonte: un impegno che si rinnova nel tempo 1947-2007" (Torino, 2007); "Dietro al cancello: un mondo - ricordi di una guerra non combattuta 1940-45" (Trieste, 2009) e "Vagabondando - alla ricerca della propria strada" (Trieste, 2010). Attualmente vive a Gorizia, in Borgo San Rocco.



Con mamma e papà in Villa Irma (1941)



Sulle mura del Castello (1952)



La famiglia al battesimo di Marina (1930)



Primo incontro con Papa Giovanni Paolo II (1980)

Ama il Rosso

Perché Gorizia ?

Perche da piccolina ci venivo - con mamma a papà - due volte all'anno, per portare i fiori sulla tomba dei nonni: nel cimitero di Merna , dove c'è ancora un posto per me.

Ci si fermava a mangiare in una trattoria sulla Via Trieste e poi andavamo a trovare un'altra zia, in Piazza Duomo 10, dove erano nati ed avevano vissuto altri membri della famiglia .

C'erano tante piante ed un gatto. E la zia ci offriva dei biscottini deliziosi.

Perché mamma aveva studiato dalle Suore di Notre Dame e mi raccontava le storie dolci e scapigliate di un convento, che era un'oasi di gioventù.

Perché a Gorizia ho ritrovato le mie lontane radici - che la storia vagabonda della mia vita non è riuscita a scalfire - ed ho ritrovato la gioia di vivere da quando, nel campo d'aviazione, sempre a Merna - ho incominciato a volare : sui piccolissimi apparecchi dell'aeroclub e sui silenziosi alianti, scoprendo un mondo nuovo che mi consente di vedere le cose dall'alto e di avvicinarmi al cielo.



Lorenzago di Cadore: gli sciatori degli anni '50



Con il segretario generale dell'ONU U Thant (Roma, 1969)



Con l'Istituto Europeo di Nancy ad Aquileia (1955)



Assemblea nella Sala delle Colonne a Mosca (1975)



Università della Sarre (1955)

ANNIVERSARI SPECIALI 2011

570 anni dalla costruzione della casa di Simone Volker di Ungerspach in piazza Duomo (oggi Cavour) all'angolo con via Rastello.

300 anni (1711) dalla nascita a Gorizia di mons. Carlo Michele dei conti d'Attems, primo arcivescovo metropolitano dell'Arcidiocesi goriziana, la cui presa di possesso avvenne il 30 luglio 1752. Personalità di altissimo prestigio – come rileva lo storico Goriziano don Luigi Tavano nel suo poderoso volume sulla storia dell'arcidiocesi – mons. Attems acquisì grandi meriti sia nel quadro della storia ecclesiastica dell'Austria sia nel governo pastorale delle diocesi. Tra l'altro, si deve a lui l'apertura, nel 1757, del Seminario diocesano e l'erezione nel 1768 della chiesa di San Carlo annessa al seminario stesso. Predicava in italiano, sloveno, tedesco e friulano. Nel 1766 venne nominato Principe del Sacro Romano Impero. Morì nel 1774 e delle sue spoglie, traslate nel 1788 dalla chiesa di San Carlo nella Cattedrale, si perse ogni traccia.

265 anni dall'inaugurazione della cappella dell'Esaltazione della Croce, annessa al palazzo arcivescovile e voluta dal barone Agostino Codelli.

175 anni dalla morte a Gorizia, per colera, di Carlo X di Borbone, ultimo re di Francia. A seguito della rivoluzione del 1830, dopo l'abdicazione, trascorse il suo esilio a Edimburgo, Praga e infine a Gorizia nel Palazzo Coronini di viale XX settembre fino alla morte avvenuta il 6 novembre 1836. Riposa nella cripta del Santuario della Castagnavizza.

155 anni dalla nascita, a San Rocco, e 65 anni dalla morte, in Egitto, dell'architetto ing. Antonio Lasciac bey, progettista della fontana obelisco inaugurata nella piazza del Borgo il 25 aprile 1909.

145 anni dalla nascita a San Rocco e 70 anni dalla morte della prof.ssa Pierina Lasciac, sorella dell'ing. Antonio. Benemerita educatrice, docente all'istituto magistrale, durante la prima guerra mondiale, con il trasferimento dell'Istituto a Kremsier in Moravia, la prof.ssa Lasciac tenne per un periodo la direzione dello stesso con l'incarico, come decana, di presiedere le conferenze e di rappresentare l'Istituto presso le

autorità locali. Di lei lo storiografo Camillo Medeot sottolineava "il suo cuore grande, la vasta cultura, la fede profonda e il commovente impegno nella lotta per la parità dei sessi". Rientrata a Gorizia, si dedicò alle opere di beneficenza e alla direzione del coro femminile della chiesa di San Rocco fino alla morte avvenuta nel 1941.

135 anni dalla delibera comunale riguardante il cambiamento dei nomi ad alcune vie cittadine. Così da piazza Travnik si passò a piazza Grande (oggi Vittoria), da piazza del Fieno a piazza Ginnastica (oggi Battisti), da via del Ghetto a via Ascoli, da via del Macello a via Morelli, da Borgo Fasuli a via Formica, da Borgo Studeniz a Borgo Acquedotto (oggi via Diaz), da Contrada del Carso a via Rabatta.

130 anni dall'elevazione a parrocchia della curazia di San Rocco. questi i parroci da allora: don Martino Zucchiatti dal 1880 al 1895, don Carlo de Baubela dal 1895 al 1927, don Francesco Marega dal 1928 al 1960, don Onofrio Burgnich dal 1960 al 1967, don Ruggero Dipiazza dal 1967.

125 anni dalla sopraelevazione del campanile di San Rocco che dal 1702 al 1886 era costituito da una modesta torre merlata alta 17 metri e mezzo.

115 anni dallo spostamento, dalla sera del Sabato Santo alla mattina del giorno di Pasqua, della plurisecolare processione del Resurrexit alla quale, unica ancora in città, i sanroccari sono fervidamente legati.

105 anni dall'inaugurazione della Stazione "Taransalpina" (19 luglio 1906).

95 anni dall'entrata delle truppe italiane a Gorizia.

75 anni dalla nascita a Chioggia (12 luglio) dell'Arcivescovo Metropolita di Gorizia mons. Dott. Dino De Antoni.

75 anni dall'inaugurazione della Grotta di Lourdes nel parco dell'ex seminario minore in via Alviano (oggi sede universitaria).

5 anni dall'inaugurazione a San Rocco del Centro Culturale Incontro (14 maggio 2006).

a cura di G.B.

ANGOLO DEI PERSONAGGI VIA DEI RABATTA

I Rabatta appartenevano ad una antica e nobile famiglia proveniente da una frazione di Borgo San Lorenzo a Firenze, che appunto si chiamava Rabatta. Da questo luogo, causa le lotte intestine tra guelfi e ghibellini, la famiglia dei Rabatta si trasferì intorno al 1300 in Friuli e precisamente a Udine, ove poco dopo si suddivise in tre rami, uno dei quali si stabilì a Gorizia nel 1337, dove si fecero ricchi di feudi e occuparono le massime cariche dello stato asburgico.

Signori di Canale e di Dornberg, gastaldi di Aiello, padroni del castello di Voghersca, luogotenenti della Principesca Contea, Capitani di Gorizia e Gradisca, vescovi, ambasciatori, i Rabatta seppero scrivere la storia di Gorizia in modo tale da essere considerati una delle famiglie più illustri ed influenti dell'intera contea.

I conti Michele e Giovanni, fratelli, edificarono col consenso di Papa Bonifacio IX nel 1398 sul colle del castello, la chiesa gotica del Santo Spirito; Michele era maresciallo del Patriarca d'Aquileia, Giovanni capitano di Gorizia negli anni 1399 – 1405, Giuseppe divenne vice domino della Carniola e delegato a Venezia, fu mandato a sedare gli Usocchi i quali lo uccisero il 31 dicembre del 1600.

Antonio Francesco Rabatta, noto come il poeta gentile, fu capitano della Contea nel 1733.

Il Palazzo dei conti Rabatta, costruito verso la metà del '600 su area adiacente al fossato cittadino, di antica proprietà della famiglia, era uno dei più signorili di Gorizia. Nella sua sala maggiore, il conte Antonio Rabatta dava rappresentazioni teatrali, non avendo ancora la città un teatro di società.

La famiglia si estinse nel 1800 quando l'ultima Rabatta sposò un Coronini Cromberg e il palazzo passò ai baroni Lotti.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO



Perchè proprio Genova e Firenze, che cosa accomuna le due città? Le loro storie sono state nei secoli profondamente diverse, entrambe però vantano un passato glorioso ed oggi offrono tanti luoghi da scoprire anche ai visitatori più esperti che già varie volte le hanno esplorate.

Genova, forse meno conosciuta di Firenze, ha entusiasmato il gruppo: il primo impatto con l'Acquario ha regalato a tutti un tuffo tra le meraviglie della natura. Anche il mattino successivo ha riservato al gruppo un momento di intensa aggregazione. Per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia si è deciso di sostare a Quarto dei Mille per dare omaggio al monumento di Eugenio Baroni che evoca l'inizio della gloriosa impresa di Garibaldi. Percorrendo la strada costiera si è sostato sulla spianata a mare di Quarto e dopo la foto di rito si sono intonate con spontaneità le note dell'inno di Mameli. La sosta fuori programma però si è pagata cara quando la guida ha bacchettato il gruppo per il ritardo con cui si è presentato all'appuntamento.

Genova. Una città tutta da scoprire. Si coglie subito la complessità della vita in questa città, non sia altro che per le vie di comunicazione tra alto e basso, tra collina e collina. Non c'è nulla di scontato, mille sono le sfaccettature che la città presenta. Dal mercatino ufficiale della domenica davanti a Palazzo Ducale e alla Cattedrale, al mercatino "volatile" degli extra comunitari sotto la sopraelevata del porto; dalle vie nobili con i bei palazzi tutelati dall'Unesco, alle vie strettissime tra le alte case della città medioevale, che vedono scorrere tra le loro mura tanta vita, spesso difficile.

Il gruppo si disperde: alcuni vivono momenti conviviali mangiando in rustiche osterie, altri affrontano la visita in battello del golfo e del porto, ad altri ancora spetta la salita alla piattaforma panoramica costruita sul tetto di Palazzo Rosso, che offre una splendida vista a 360° gradi sulla città, sul mare e sulle colline retrostanti, anche se qualcuno, per motivi di vertigini, non può godere dello stupendo panorama.

Nel passare tra Genova e Firenze c'è uno stacco a Portovenere. Il piccolo borgo è a disposizione del gruppo che visita le chiese, si gode il mare, l'aria frizzante ed approfitta per rifornirsi di pesto profumatissimo e di altre leccornie liguri.

Firenze. Nella splendida città d'arte si vogliono approfondire le conoscenze e si sceglie di visitare il Bargello, con la sua ricchissima collezione di sculture rinascimentali e il Museo di San Marco che è diverso dagli altri. Le celle del dormitorio, affrescate dal Beato Angelico, hanno mantenuto intatto il loro fascino nei secoli e fanno respirare proprio l'aria sacra del luogo. A seguire la visita alla Cappella Brancacci dove si ammira il ciclo di affreschi del Masaccio dedicato alla vita di San Pietro.

Dopo le prelibatezze del pranzo sulla collina fiesolana, si visita il centro di Fiesole ed il suggestivo convento di San Francesco, vera oasi di pace.

Al rientro, con i saluti, la promessa di ritrovarsi al prossimo viaggio.

DOMENICO DI SANTOLO Un vecchio amico di san Rocco

Si è tenuta nella sala Incontro di San Rocco, martedì 29 marzo alle ore 20.30, una conferenza sulla trazione elettrica trifase, importante e tipica realtà ferroviaria italiana esistente dai primi anni del secolo scorso al 1976 iniziata con la collaborazione dell'ingegnere ferroviario ungherese Kalman Kandò e le più importanti fabbriche ferroviarie liguri e lombarde.

Furono elettrificate con questo sistema le più importanti linee ferroviarie di valico, dal Frejus al Brennero alla Porrettana. Oggi i moderni motori elettrici ferroviari sono trifase sia sincroni che asincroni. La serata è stata introdotta da mons. Ruggero Dipiazza che ha ricordato il professore Domenico Di Santolo, ingegnere ferroviario e docente universitario.

Si era laureato a pieni voti in Ingegneria civile e trasporti all'Università degli studi di Trieste. Tutta la sua carriera si è svolta nell'ambito universitario. Prima come assistente e poi come professore associato nella facoltà di ingegneria all'Istituto strade e trasporti. Per molti anni è stato direttore responsabile dell'ufficio Prove magnetoscopiche su funi metalliche della stessa università. Stimato e conosciuto per la sua profonda professionalità nell'ambito degli impianti a fune, era chiamato a svolgere delicate missioni negli impianti di tutta Italia e all'estero.

Per molti anni è stato altresì presidente del Collegio ingegneri ferroviari italiani della sezione di Trieste.

Ma oltre alla sfera del proprio lavoro la figura di Domenico Di Santolo è stata luminosamente contrassegnata dal suo impegno di presenza e di disponibilità nell'ambito parrocchiale, sociale e del volontariato. Indimenticabile il suo slancio operativo nella parrocchia di San Rocco che lo ha visto per tanti anni fedele componente della Corale del Borgo, nonché cameraro e poi fabbricere sotto la guida spirituale del mai dimenticato don Francesco Marega.

Amava il canto quale espressione di religiosità e di tradizione popolare che egli sentiva di interpretare con tutto l'impeto dei suoi più nobili sentimenti.

Memorabile pure la sua costante collaborazione nella rivista "Borc San Roc" che con profondità storica ha arricchito di fatti e aneddoti del rione. Non si possono dimenticare i contributi sulla figura di Francesco Zakrajšček o sulla storia del tram a Gorizia.

Alla fine dell'incontro tecnico è seguita una chiacchierata sul tema a cura dell'ingegner Roberto Rollo di Trieste, già dipendente delle FS e di Italferr (società di progettazione ferroviaria).

La serata rientra fra le iniziative degli Amici del trasporto su rotaia e ne apre l'attività primaverile.

Vanni Feresin

CONVEGNO DELLA FILOLOGICA SU LUCIANO SPANGHER

Una vita per la storia della sua città



L'appartenenza a una città nasce nel lavoro per la comunità e cresce nell'eredità culturale e di valori che si lascia. Luciano Spangher, storico rigoroso e cultore della lingua friulana, credente generoso e cittadino rispettoso e aperto al dialogo, è stato ricordato a due anni dalla scomparsa, dal Centro Tradizioni Borgo San Rocco in collaborazione con la Filologica Friulana.

Tanti amici e compagni di strada hanno voluto assistere prima alla messa celebrata da monsignor Ruggero Dipiazza e poi alla serata tenutasi nella sala "Incontro" e dare testimonianza ed essere vicini alla moglie Rosetta e al figlio Giuliano. Ad aprire la manifestazione, significativamente intitolata "Luciano Spangher. Una vita par Guriza", la corale della Parrocchia con l'esecuzione di alcune villotte, quindi don Ruggero ne ha tracciato un ritratto privato e pubblico. "Nei suoi molteplici ruoli egli seppe sempre dare il meglio di sé, fedele al proprio ruolo senza essere passivo, al contrario libero

da condizionamenti. Studente all'istituto magistrale conquistò con un sorriso Rosetta, la donna della sua vita. Raccontò la storia portata nella pelle, non soggetta ai codici che la rendono falsificabile, al contrario vissuta e dunque passibile di correzioni. Marito, padre e nonno affettuosissimo fu credente fedele alle tradizioni e alla pratica religiosa, generoso e discreto con i bisogni. Come direttore dell'Ente provinciale del turismo promosse la città, cosa che oggi non accade". Cultore e valorizzatore delle peculiarità della "marilenghe" goriziana, fu per tre mandati vicepresidente della Filologica, ha ricordato Carlo del Torre. Nel 1975 consegnò a Roma le firme raccolte nella petizione popolare per la nascita dell'Università di Udine. Fra i vari interventi e ricordi anche una carrellata dei tanti volumi sulla storia delle tradizioni goriziane proposta, con l'ausilio di fotografie d'epoca da Franco Finco, docente di linguistica all'ateneo friulano.

Spangher recuperò e valorizzò luoghi ed espressioni linguistiche uniche. Alcune di origine tedesche come "a slucs", bere a sorsate, "clanz", salita di ciottoli, e ancora "smola", pece. Recuperò toponimi dimenticati come la denominazione "Tre Res" per via XXIV Maggio o le espressioni tipiche "vai a contar ai siet Attems", raccontalo ai sette (statue) di palazzo Attems.

Rosaria De Vittis lo ha definito il cantore di Gorizia, una voce che ogni città vorrebbe avere. "Fu un grande amico e un uomo non retorico. I suoi tanti libri storici hanno riconsegnato la memoria alla città. Con lui scrissi "Conosciamo Gorizia" e "Gorizia Felix", un grande impegno nel quale la mia creatività doveva essere imbrigliata nel suo rigore di riscontro documentato".

Nato nel 1923 in via Formica, Spangher visse con passione lasciando un'eredità di impegno e di ricerca nella grande e piccola storia. Un'eredità offerta sempre con un sorriso e il rispetto verso la sensibilità altrui, esempio di serietà e rigore verso sé e gli altri.

Vanni Feresin

ARRIVERCI GINA, PINO E MAX

“Sono arrabbiato con il buon Dio per averci portato via la cara Gina” così ha iniziato l'omelia mons. Dipiazza, davanti a una chiesa stracolma di amici, “Gina aveva tempo per tutto e per tutti, non si negava mai, pensate che si era inventata anche la pulizia della cantoria. Sempre presente a tutte le iniziative del Borgo, attiva in molteplici campi del volontariato. Ci mancherà veramente!”. Gina se ne è andata in punta di piedi, ma sembra ancora di vederla nella sua tradizionale postazione dietro al banco del negozio che l'ha accompagnata per tutta l'esistenza, sembra ancora di sentirla commentare gli eventi del Borgo, Gina è lì che aspetta sorridente pronta a dire una parola buona, una battuta, a chiedere informazioni sul prossimo concerto. **Teresina Gri ved. Mian**, ma per tutti “Gina”, è stata senza dubbio una popolare figura del borgo di San Rocco, aveva compiuto l'8 luglio 80 anni ed era una persona energica e allegra. Fino all'ultimo giorno, prima della malattia, aveva aiutato quotidianamente suo figlio Fulvio nell'attività commerciale in piazza San Rocco e con la sua allegria era sempre al centro dell'attenzione dei sanroccari. Inoltre era molto attiva nella comunità parrocchiale di San Rocco dove collaborava infaticabilmente con il “Gruppo fantasia”. Lascia i figli Dario e Fulvio, i nipoti Valentina, Lorenzo, Andre e la nuora Veronica. La famiglia, in una lettera, ringrazia sentitamente per le amorevoli cure tutto il personale di Neurologia.

Durante i funerali la Corale del Borgo ha voluto omaggiare l'amica Gina interpretando alcune pagine del Requiem di Perosi e dalla Messa Eucharistica, in quanto la signora Mian aveva per decenni pulito la cantoria nel silenzio e nella continuità, parole che sono state più volte ribadite dal Parroco durante il rito del commiato.

Giuseppe Vecchiet, “Pino” per gli amici, conosciuto e stimato imprenditore, apparteneva a una delle vecchie famiglie sanroccare che hanno contrassegnato la storia del popolare e amato borgo cittadino. Diplomato geometra, si era subito dedicato all'attività edile che l'ha visto per una lunga stagione preparato e apprezzato tecnico sempre presente sui tanti cantieri nell'elaborazione dei piani e programmi di continua progettualità. Intensa e indimenticata in gioventù la sua attività in seno al gruppo scout di Sant'Ignazio in cui aveva allacciato una fraterna ed esaltante amicizia con l'allora assistente don Luigi Tavano restandone unito fino all'ultimo. Meritorio altresì, una volta in quiescenza, il suo impegno in favore dei pensionati e artigiani. Con Vecchiet scompare una figura di alto valore arricchito dal suo altruismo e di costante disponibilità nel segno di un'idealità di valori di cui è stato fedele interprete attraverso la sua dirittura morale e la genuina nobiltà dei suoi

sentimenti. Lascia la moglie Nevìa e i figli.

Anche **Massimiliano Grissini**, il nostro “Max”, è stato una figura caratteristica dell'antico Borgo. Un nome conosciuto, stimato e benvenuto da tutti che ha fatto della dedizione agli altri la sua costante di vita. Come lo ha ricordato mons. Dipiazza, nell'omelia di commiato, “Max non diceva una volta sì ma lo ripeteva tre, quattro volte, proprio per indicare che lui ce la metteva tutta per garantire quel servizio. Non aveva dubbi Max, era un uomo che la vita la voleva vivere appieno, quasi che ogni giorno fosse veramente l'ultimo”.

Orfano già in tenera età, aveva frequentato il collegio di Gradisca per poi entrare nel benemerito istituto “Oddone Lenassi”. Aveva imparato il mestiere di cuoco applicando poi tutta la sua abilità prima nello storico ristorante Il Trovatore di via Morelli e poi alla Transalpina.

Successivamente veniva assunto dal nostro ospedale come capocuoco della mensa interna ma poi era stato espressamente chiamato dal primario del pronto soccorso, la compianta dottoressa Maria Gregorig, perché ne conosceva la sua competenza e la sua professionalità.

Una volta in quiescenza, Max si era messo a completa disposizione della Caritas e di tutti gli altri enti che avevano bisogno di un aiuto e di un sostegno. Enorme e instancabile è stato il suo apporto verso i profughi che affollavano il centro di accoglienza.

Si attivava specificatamente nell'assistere quelli che si trovavano in particolari difficoltà trasmettendo sempre fiducia e calore. Infaticabile animatore e collaboratore in seno alla comunità di San Rocco lavorando a fianco sia del parroco mons. Ruggero Dipiazza che prestando la sua opera nell'organizzazione della sagra. Conoscendo perfettamente l'alfabeto dei sordomuti, si prestava ad accompagnarli in tutti i viaggi e trasferite che venivano programmate. Ma anche nella vita associativa cittadina, Grissini ha fatto sentire la sua presenza di uomo tutto fare e disponibile a qualsiasi ruolo di interpretazione di uomo tutto fare.

In particolare nelle indimenticabili stagioni del Carnevale organizzate dal “Club del tajeto” la sua impronta e il suo talento espressivo hanno lasciato un indelebile segno della sua simpatia e della sua creatività: quest'anno tutti hanno notato la mancanza del Cardinal Massimiliano durante il simpatico corteo funebre di Re Carnevale. La città ha perso un uomo di assoluto valore che ha saputo donarsi agli altri rimanendo sempre in prima linea sul fronte dell'aiuto e della solidarietà.

L'orto didattico: laboratorio di "saperi e sapori"

E' lecito pensare che coltivare la terra nel rispetto dell'ambiente, costituisce attuazione di quel principio di rispetto tra uomo e natura e, quindi, tra uomo e uomo e che, in qualche modo, opera anche per la pace. Inoltre diviene modalità per fortificare quel valore transculturale costituito dalla terra e dalla propria appartenenza ad essa, tant'è che diverse culture ne hanno fatto storicamente principio di valore.

Se poi questa attività viene "affidata" ai bambini, l'interazione con l'entusiasmo e la crescita nella natura - spesso abbandonata e bistrattata, al punto che talvolta si ribella e da "madre" si trasforma in "matrigna" - acquista un significato di ampio respiro pedagogico.

Come dire che, curare la coltivazione nella scuola diventa un modo per imparare e fare conoscenza con altri esseri viventi, quelli del mondo vegetale, che si trasforma in "saperi e sapori". E questo binomio potrebbe anche rappresentare il titolo del progetto che il "Centro" si accinge a sviluppare presso la scuola elementare "Rismondo" di via Svevo, ovvero nel cuore del borgo per le proprie radici contadine.

L'"orto didattico" diventa così anche un sistema di grande valenza per sanare la dicotomia tra scuola e mondo rurale, con l'obiettivo di riprendere in mano, da parte della società civile, quel sistema di relazioni che ha in passato costituito un tutt'uno inscindibile nel rapporto con la terra ed i suoi doni.

C'è poi un altro motivo che conferisce all'operazione un particolare rilievo ed è quello della stretta relazione del borgo, in cui è allocata la scuola, con la cultura contadina che ha reso questo rione "culla" dell'attività agricola degli "ortolani" nell'ambito dell'intera città.

Prende quindi sostanza uno stretto collegamento tra scuola e borgo nel solco della comunità, intesa non come aggregato qualsiasi ma come gruppo sociale costruito e caratterizzato da una tavola di valori culturali condivisi che si esprimono anche attraverso progetti come questo, in grado di garantire un alto livello di spendibilità educativa.

L'orgoglio del borgo contadino, intermediato dalla propria istituzione più rappresentativa che è il "Centro", si esprime nella realizzazione di questo progetto pedagogico che consentirà alla popolazione scolastica di "imparare a saper fare" con l'entusiasmo e la carica umana che nei bambini sono doti innate e che la sensibilità del corpo insegnante saprà coltivare e sviluppare, fruendo anche della saggezza e della competenza di alcuni maestri ortolani di San Rocco, sempre generosi e prodighi nella loro immediata capacità di relazione.

L'allestimento del sito, da poco iniziato, e che sarà attrezzato e dotato degli arnesi indispensabili alle operazioni di semina, messa a dimora, manutenzione e raccolto, comprenderà anche l'idonea recinzione per un'adeguata protezione.

Alla sua inaugurazione, dovrebbe corrispondere un'interessante serata di presentazione del progetto e di sviluppo articolato dei presupposti di carattere pedagogico, alla presenza anche di autorevoli rappresentanti del mondo dell'agricoltura regionale e locale.

